Oltre il disincanto e al di qua dell’utopia, le virtù umane e cristiane di del Beato don Carlo Gnocchi attraversano tutta la sua vita, nella prima fase come formidabile educatore dei giovani e cappellano degli alpini ed hanno poi segnato l’esistenza di quelli che ha incontrato come gigante della solidarietà, padre dei mutilatini, apostolo del dolore innocente, precursore della riabilitazione e della donazione d’organi, imprenditore della carità - come fu definito dal cardinale Carlo Maria Martini - sacerdote ambrosiano sempre, uomo della concretezza vestita di una spiritualità sopraffina. Le virtù teologali e cardinali sono per me, erede del suo sogno, come la stella del mattino: sono orientamento e guida; comunicano gratitudine e riconoscenza. Esse sono qualità della sua relazione umana e sacerdotale, legame sempre in attesa di reciprocità, fiducia incommensurabile nell’uomo ferito (dei suoi mutilatini, ieri; dei nostri ospiti, oggi). Possiamo dire: le virtù di un autentico testimone*. «Il testimone -* scrive il cardinale Angelo Scola nella lettera pastorale “Il campo è il mondo” - *rinvia a Cristo sommamente amato, non a sé. Per questo non mortifica la libertà dell’altro, non è schiavo dei risultati, non isola e non divide... In quanto testimone, il cristiano non può chiamarsi fuori dalla vita, né prendere le distanze dai suoi fratelli; la testimonianza stabilisce legami e crea luoghi di convivenza, dove sia possibile sperimentare una umanità rinnovata, un modo più vero di “sentire” la vita, di essere amati e di amare».* Questo è stato don Carlo, nell’esercizio delle sue virtù.

La lettura, attraverso lo snodarsi della breve vita di don Gnocchi, dell’intreccio virtuoso e fecondo di fede, speranza e carità, di prudenza, fortezza, temperanza e giustizia evoca una testimonianza vera e provocatoria, dentro i meandri di una vita sofferta (l’esperienza della guerra, specialmente in Russia) e sofferente (nell’epilogo finale della malattia). Sant’Ambrogio, che tra i Padri è quello che si conforma maggiormente alla tradizione greco-latina sulle quattro principali virtù, da lui chiamate cardinali per la prima volta, le fa discendere, con un simbolismo audace, da Cristo, considerato come la sorgente originaria dei quattro fiumi del paradiso terrestre, nei quali sono figurate le quattro virtù: *«Il fine di una vita virtuosa consiste nel divenire simili a Dio*». Nel pensiero cristiano, oltre le virtù umane è richiesto l’esercizio di quelle teologali, che sono gratuito dono di Dio alla nostra libertà.

In estrema sintesi, potremmo dire che il cuore di tutte le virtù sia la *carità.* Essa è il dono supremo, incommensurabile ed umanamente imprevedibile, di Gesù sulla croce, che emettendo lo spirito, genera, nella vita donata e non trattenuta, la Chiesa: *dalla* carità, *della* carità e *per* la carità.

I tornanti della storia sono costellati di autentici testimoni della carità. Tra questi, mi piace evocare don Gnocchi per la trasparenza (dei suoi occhi donati), la luminosità (del suo impegno accanto ai più fragili) e la capacità di orientare l’umana convivenza a farsi carico, dopo la seconda guerra mondiale, degli ultimi della fila. In questo senso le virtù cardinali, che attraversano le trame della vita di don Gnocchi, sono profondamente intessute e trasfigurate dalla sua profonda fede, dalla sua tenace speranza e dalla sua ardente carità. In don Carlo, più che evocare e distinguere le virtù cardinali da quelle teologali, è possibile interpretare la *prudenza* nell’orizzonte della *fede,* la *fortezza* e la *temperanza* nella prospettiva della *speranza*, la *giustizia* nell’ordine della *carità*.

Commosso dalla testimonianza qui raccontata, mi nasce dal profondo del cuore una domanda: oggi, a noi eredi di quel sogno e custodi di quella promessa, cosa insegnano e cosa consegnano le virtù vissute così intensamente da don Carlo? Quali possibili *linee guida* per l’agire professionale e sociale, in particolare di tutti coloro che operano in Fondazione?

La *prudenza* viene comunemente nominata per prima quando si elencano le virtù cardinali, perché è necessaria alle altre tre. È definita *auriga virtutum*, cocchiere delle virtù, e conduce le altre al loro compimento.

**Prudente è l’uomo che costruisce la sua casa sulla roccia; prudente è colui che guarda ciò che viene dopo, che guarda oltre gli eventi. La cura e la riabilitazione sono spesso gli obiettivi *“provvidenziali”* che la Fondazione garantisce ai sui ospiti. Gli operatori della Fondazione “provvedono” a prendersi cura dell’umano infragilito. È la prudenza che si fa provvidenza.**

La *fortezza* suppone la nostra vulnerabilità (posso, cioè, essere forte e coraggioso perché sono vulnerabile). La fortezza è riferita alla vulnerabilità ultima dell’uomo: la morte.Di conseguenza, la fortezza si riferisce in maniera privilegiata al martirio, cioè alla testimonianza. È, per don Carlo, un abbandonarsi in pace a Dio, sapendo che siamo deboli, fragili; è distensione del cuore, pace interiore. La fortezza si esprime al meglio nel resistere, nel vivere la virtù cristiana della pazienza e non nell’aggressività. La grandezza d’animo dell’operatore e la sua magnanimità si rivelano nella paziente fortezza, di fronte alla cronicità, alle malattie neurodegenerative, nel vivere la stagione ultima come il tempo di un nuovo inizio. Si tratta della “resistenza” e della “resa”, per evocare le virtù di cui parla Bonhoeffer, che afferma: *«Dio non realizza tutti i nostri desideri, bensì tutte le sue promesse».*

La *temperanza* raccoglie molti significati: temperamento è la mescolanza delle doti di un individuo. Il clima temperato è proprio delle regioni nelle quali il freddo e il caldo si accordano tra loro. C’è anche il significato della temperanza correlato al “tempo”. Alla temperanza sono allora collegate molte altre virtù: dominio di sé, ordine e misura, armonia, equilibrio, autocontrollo. Allora la cura e la riabilitazione sono misura rassicurante e grata di un tempo spesso faticoso e difficile. Sono molte le testimonianze di nostri ospiti che ci ringraziano per avere custodito *“il tempo della malattia”* con la cura e la riabilitazione.

La *giustizia* è definita come la ferma e costante volontà di dare a ciascuno ciò che è giusto, ciò che gli spetta, ciò che gli si deve: e noi dobbiamo il giusto sia a noi stessi, sia a quanti ci stanno intorno, sia a Dio, fonte del nostro essere e ragione del nostro esistere. La misura del giusto è la mancanza di misura, perché non vi è vera giustizia senza amore: in questo senso, la giustizia si lega indissolubilmente alla carità, è la premessa logica e necessaria della carità, è ciò che rende la carità attiva e operante. La giustizia, nella riabilitazione e nell’assistenza, esige di costruire “piani personalizzati”, nell’ottica di una cura olistica. La giustizia di don Carlo - e la Fondazione si pone in tale prospettiva - chiede di prendersi cura di tutta la vita e della vita di tutti, *“accanto alla vita, sempre”,* come ci ha ricordato Benedetto XVI nel giorno della beatificazione di don Gnocchi.

Riprendere le dimensioni fondamentali delle virtù teologali in don Carlo è compito arduo e complesso. Vorrei solo provare a cogliere il significato differenziale della cura e della riabilitazione, quando sono ispirate dalla fede, dalla speranza e dalla carità.

La *fede* fa comprendere l’architettura dei rapporti umani, perché ne coglie il fondamento ultimo e il destino definitivo in Dio, nel suo amo­re, come ricorda papa Francesco. Riabilitazione e assistenza, nel “prendersi cura” quotidiano degli operatori, richiedono fiducia, affidamento, confidenza: *fidarsi ed affidarsi,* ci ricorda don Carlo.

La *speranza,* per don Gnocchi, è credito e pegno di futuro: è promessa e sorpresa, anche nelle stagioni che accompagnano l’uomo infragilito. Essere e donare speranza: questo, negli itinerari della cura, ci chiedono i nostri ospiti; se si fa arduo garantire la *qualità della vita,* possiamo sempre sperare di poter ragionevolmente offrire percorsi per una *vita di qualità*. Ce lo ricorda, mirabilmente, Benedetto XVI nella “*Spe salvi*”: *«Nelle prove veramente gravi, nelle quali devo far mia la decisione definitiva di anteporre la verità al benessere, alla carriera, al possesso, la certezza della vera, grande speranza, diventa necessaria. Anche per questo abbiamo bisogno di* testimoni*, di* martiri, *che si sono donati totalmente, per farcelo da loro dimostrare, giorno dopo giorno».*

 La *carità,* sintesi e somma di tutte le virtù, è il cuore di tutta l’esistenza di don Carlo. Mi pare ben descritta in un suo discorso del 1944: *«Si è salvata una cosa sola in tutto questo sfacelo: la carità; anzi la nostalgia della carità è diventata più profonda, perché soltanto la carità può salvarci e può darci anche la prosperità umana».*

Il carisma delle virtù di don Gnocchi alimenta e ispira ancora oggi l’agire della sua *“baracca”*. Le virtù di don Carlo sono insomma i paradigmi interpretativi del nostro impegno accanto e al servizio della vita.

Il decreto di venerabilità prima e della beatificazione poi, emessi dalla Chiesa, costituiscono l’atto formale del riconoscimento dell’eroicità delle virtù e la patente ufficiale dell’invito all’imitazione della vita di don Carlo. Un itinerario di santità, così riassunto: *«Certamente don Carlo compì con totale fedeltà la sua missione sacerdotale ed esercitò le virtù cristiane con diligenza, con generosità, con perseveranza, diffondendo intorno a sé la luce e la carità di Cristo. La sua fede fu eccezionale e su di essa si fondò la sua speranza incrollabile in Dio, nella divina provvidenza, nella vita eterna e nel futuro stesso della storia dell’uomo. Praticò in modo esemplare le virtù della prudenza, della giustizia, della fortezza, della temperanza. Servì Dio, la Chiesa e i bisognosi con gioia semplice e discreta, ma anche straordinariamente contagiosa. Coltivò la purezza evangelica e la castità sacerdotale in modo così cristallino, che raccolse l’ammirazione di tutti coloro che vissero con lui. Don Carlo fu veramente testimone di quel Vangelo di cui era stato fatto maestro e dispensatore».*

È l’intramontabile lezione di don Carlo - beato - di ieri nell’esistenza terrena, di oggi nella vita eterna. La cattedra di un maestro e testimone di uno straordinario ed eroico modo di vivere il quotidiano in Dio, per Dio e con Dio incarnato, crocifisso e risorto, spendendosi senza riserve al servizio dell’umano ferito. Don Gnocchi ha staccato così l’ultimo assegno per onorare il debito contratto con i “suoi” giovani nelle lande della sofferenza e della speranza in Russia, investendolo nelle praterie della solidarietà al dolore innocente, caso-limite e chiave per comprendere ogni dolore umano e consolare la pena di ogni uomo «percosso e denudato dal dolore».

**Mons. Angelo Bazzari**

Presidente Fondazione Don Gnocchi